VITA
DI
GIUSEPPE MAZZINI
APOSTOLO E PROFETA
DELLA LIBERTÀ ITALIANA
NARRATA AL POPOLO
dal Prof. Ildebrando Bencivenni.

GIUSEPPE MAZZINI

GIUSEPPE MAZZINI

VITA
DI
GIUSEPPE MAZZINI
APOSTOLO E PROFETA
DELLA
LIBERTÀ ITALIANA

NARRATA AL POPOLO

DAL PROF. ILDEBRANDO BENCIVENNI.

FIRENZE
TIPOGRAFIA ADRIANO SALANI
Via S. Niccolò, 102.
1878

A' MIEI LETTORI

Questo libretto, scritto pel popolo, non è certamente destinato ad aggirarsi fra le mani di persone dotte; e quindi ho studiato dettarlo con parole facile e piane, piuttosto che con eleganza di frasi e di vocaboli.

Nè credo aver duopo aggiungere altro, perchè sia a tutti i popolani caro e raccomandato.

Anche i nemici, gl' ingiusti, gli avversari di Mazzini ne piangono la perdita.

I ricordi di quest'uomo grande saranno sempre cari a quanti palpitano al dolce nome di patria, di unità e di libertà! — L'uomo vi troverà, leggendoli, un conforto nè travagli; il giovane vi apprenderà costanza e fermezza.

Mazzini non oppose al mondo intiero che il solo suo genio; guardò dall' alto tutti i nemici... tutti i pericoli e sorrise disprezzando, perchè mal-

grado carceri, persecuzioni, esili, disprezzi ed oltraggi si sentiva più grande e più potente di tutti.

Mazzini fu uomo di due anime: uomo del pensiero e uomo d'azione.

Il suo nome fu un programma unico, immutabile come la verità stessa.

Unità italiana-Repubblica italiana.

E perciò, insino a tanto che in petto degl' italiani sarà viva la riconoscenza per i martiri del risorgimento nazionale, insino a tanto che il patriottismo puro e disinteressato formerà argomento di legittima ammirazione, il nome di Giuseppe Mazzini, risuonerà sulle nostre labbra e sarà da' posteri e dai contemporanei chiamato: Benemerito della patria!

F. Bencivenni.

I.

Nascita di Mazzini.

Sul finire dell' anno 1809 da non oscura ma modesta famiglia, traea i natali in Genova Giuseppe Mazzini, di cui imprendiamo a narrare la vita.

Ebbe a padre un distinto medico, professore in quella Università, e a madre una buonissima donna, come suol dirsi, alla mano e aliena da tutte quelle sciocche e bizzarre leggi dell'etichetta che si riscontrano adesso nella elevata società.

Il padre del piccolo Giuseppe era nato sotto la Repubblica ed aveva conservato affetti, costumi e tendenze

tutte repubblicane, sicchè il fanciullo dalle conversazioni, cui spesso assisteva nel tetto paterno, aveva cominciato sino da' primi anni ad attingere sentimenti di puro e forte patriottismo.

La potenza che esercitano sulle menti e sui cuori le prime idee succhiate da bambino, decidono quasi sempre di tutta la vita.

Il nostro gióvinetto fu affidato alle cure di un precettore dotto e integerrimo di costumi; un uomo che avea già militato sotto le bandiere nazionali col grado di colonnello: Giuseppe Petroni. In poco tempo fece meravigliosi progressi, tanto che il maestro ebbe a dire di lui che *aveva ingegno sorprendente*, *tenerissima memoria*, *talento straordinario e genio senza limiti d'apprendere.*

I costumi del tutto patriarcali della famiglia, la solitudine casalinga, fecero di Mazzini un giovane semplice ne' modi, ma di severa e stoica indole; assorto sempre, invecchiato anzi tempo; colle cognizioni acquistò quell' aria cogitabonda, quella pallidezza del viso e quella veemenza nel dire, che doveano dargli una decisa superiorità su tutti gli uomini del suo tempo.

II.

Un obolo pe' proscritti d' Italia.

Una bella domenica d' aprile del 1821 il piccolo Giuseppe passeggiava con la madre per una delle contrade principali di Genova.

L' insurrezione del Piemonte era stata spenta in quei giorni dal tradimento, e gl' insorti, ricercati accanitamente dalla polizia, accorrevano in frotte a Genova, cercando rifugio al mare.

Uno di questi, sparuto, colle traccie de' patimenti dipinte sul volto, si avvicinò alla madre di Giuseppe e protendendo un fazzoletto bianco pronunciò soltanto queste parole: Per i fuggiaschi d' Italia.

La pietosa donna trasse fuori alcune monete e le offrì a quell' in-

felice, che si allontanò per continuare la questua.

Mazzini, che contava allora dodici anni, che aveva inteso parlare della leggendaria epopea della rivoluzione francese dal padre, e che aveva letto le storie di Tito Livio e di Tacito, oltre alcuni giornali trovati fra una pagina e l'altra de' libri del babbo, domandò a questi, tosto giunto a casa, il motivo di quella questua.

Il babbo gli narrò la storia infelice di quel moto generoso ed allora un altro sentimento si generò nell'animo suo: l'odio ai tiranni. Avrebbe desiderato seguire egli stesso e tosto nella dura via dell'esilio quei generosi; ma non potendolo, studiò modo di far sua l'idea de' fuggiaschi.

Parlando di quel tempo egli

disse, che l'impossibilità di travedere la infallibile via *gli anneriva l'anima*, onde si diede a vestir sempre di nero.

Fu allora che gli capitarono sotto occhio le lettere di *Jacopo Ortis*, lavoro di un'altra di quelle anime di ferro, il cui nome suona religiosamente a noi, come quello dei tanti martiri, che averi e vita sacrificarono sull'altare della patria. Queste finirono d'infiammarlo; sicchè mentre frequentava l'Università, in mezzo a una gioventù chiassosa, allegra, tumultuante, che poco pensava agli studi, nulla alla patria, assai alle facezie agli scherzi e ai divertimenti, veniva da tutti mostrato a dito come un ridicolo e pazzo misantropo.

III.

Mazzini giovinetto.

Quella maniera di vita solitaria, fece temere alla povera madre un tentativo di suicidio.

Però fortunatamente quello stato anormale fu breve.

La bufera parve dileguarsi; la burrasca del pensiero andò, sedandosi mano mano che il dolce sentimento dell'amicizia s' infiltrava nell' animo del giovinetto, fatto adulto anzi tempo.

A poco a poco si mostrò più espansivo e socievole.

Aveva stretta amicizia coi gio-

vani Ruffini (allora giovanetti come lui, quindi cospiratori ed esuli); ed essi gli ritornarono la calma del pensiero e del cuore.

L'adolescenza di Mazzini preconizzava la virilità.

Co' vari suoi compagni aveva incominciato a formare delle piccole associazioni segrete; discorreva seco loro di letteratura, di risorgimento italiano, di quistioni filosofiche e religiose e di piccole sottoscrizioni per procurarsi libri e giornali vietati.

A poco a poco quel nucleo di giovani crebbe a dismisura. Mazzini era come il centro di tutti, e difatti era a tutti superiore per idee, istruzione e alto sentire.

La sua anima ardente e generosa lo chiamava prima d'ogni altra cosa in soccorso della patria; ma co-

nosciuto come un tal pensiero non fosse ancora che un bel sogno... una vaga allucinazione... lo depose e si dedicò alla vita letteraria.

IV.

I primi passi nel campo letterario.

All'anno 1826 risalgono le prime armi letterarie che Giuseppe Mazzini arrischiò nel giornalismo.

Il suo primo scritto fu un lungo articolo sull'amor patrio di Dante, mandato (come egli stesso ingenuamente confessa), troppo arditamente all'Antologia di Firenze, perchè vi fosse inserito.

Gli editori non hanno mai e poi mai fatto buon viso agli scrittori di fresca data; sicchè Mazzini che, come altri, doveva pur cominciare con un primo lavoro anch'egli, ebbe un ri-

fiuto bello e buono e dovè contentarsi di veder inserito quel suo articolo qualche tempo dopo in un altro giornale intitolato: *Il Subalpino.*

Fu in quest'epoca che, compiti i suoi studi all'Università, prese la laurea in diritto, e fondò in Genova un giornale intitolato: l'*Indicatore Genovese*, il quale ebbe vita quanta nè può avere un giornale liberale e incorrotto sotto il dispotismo.

In questo giornale comparvero in breve tempo i seguenti articoli: — *Del Romanzo in generale ed anche dei promessi sposi di Alessandro Manzoni* (giugno 1828) — *Trent'anni, o la vita di un giocatore* (agosto id.) — *Carlo Botta e i Romantici* (agosto id.) *La battaglia di Benevento di F. D. Guerrazzi* (id.) *Necrologia di Vincenzo Monti* (ottobre id.)

Storia della letteratura antica e moderna di Federigo Scklegel (novembre idem).

Questi articoli furono poi estratti e ripubblicati molto più tardi (nel 1847) col titolo di scritti di un italiano vivente; e vennero riprodotti nella nuova edizione delle Opere di Mazzini.

Da questi scritti apparisce chiaramente come la lotta letteraria non servisse che per mascherare quella politica: bastava cambiare solo qualche parola per avvedersene.

L'*Indicatore*, soppresso a Genova, fu trapiantato a Livorno, sebbene con pochissima durata; e vi scriveva in quel tempo anche il Guerrazzi, divenuto amico dell' illustre genovese.

V.

Mazzini cospiratore.

Frattanto Mazzini era stato affratellato in un' associazione di carbonari e incaricato di una propaganda in Toscana.

Qui comincia veramente la sua vita politica, che fu una continuata cospirazione contro l'assolutismo, il dispotismo e la tirannide.

Con una scusa si allontanò da suoi.

Era l'anno 1830.

Tornato a Genova, egli diedesi a tutt' uomo ad estendere la sua associazione,

La polizia lo teneva continuamente d'occhio e vegliava indefessamente su' suoi passi, non attendendo che di aver in mano tutte le prove per procedere ad un arresto generale.

Difatti una notte, mentre Mazzini se ne stava studiando in casa, gli si presentò un drappello di carabinieri intimandogli l'arresto e sequestrando tutte le carte.

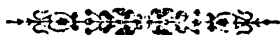
Fu tradotto in carcere sotto l'accusa di cospirazione contro lo Stato, la quale portava la pena di morte.

Però v'era difetto di prove, non esistendo, che la deposizione di uno sbirro poliziesco, il quale era giunto a farsi ricevere da Mazzini nella sua associazione.

La fama di questo fatto si sparse in tutto il Piemonte, e il re Carlo Fe-

lice avutone sentore decise di nominare una commissione per esaminarne esattamente tutti gli atti.

Fortuna volle che uno dei membri fosse un certo signor Morialdo, uomo d' integerrimi costumi e affigliato anch'esso ai Carbonari. Questi seppe maneggiare così bene la cosa che persuase i suoi compagni e li indusse alla conclusione di un verdetto negativo.

Salvato così dal carcere, e forse dal patibolo, Mazzini avrebbe dovuto essere posto in piena libertà; ma la polizia non volle darsi per vinta e lo condannò all'esilio unitamente al di lui amico Nasi.

VI.

La giovine Italia.

Veduto che non gli era più permesso di stabilire la sua dimora in Genova, e nemmeno in Torino, Mazzini preferì andarsene in volontario esilio, onde poter meglio in terra straniera essere utile alla patria.

Si recò allora in Francia; ma all' annunzio di una insurrezione scoppiata nell' Italia centrale, passò subito in Corsica, per potere di là, al bisogno, accorrere e cooperare al movimento. Finiti infelicemente quei moti si ridusse a Marsiglia verso il 1833, ove cominciò a ideare e scri-

vere gli statuti e i programmi della Giovine Italia, che fece diramare dovunque, e che ottennero un felicissimo quanto insperato successo.

All' appello ardito del giovine cospiratore, rispose unanime tutta la gioventù piemontese, ed anche una buona parte degli ufficiali dell' esercito divennero suoi affigliati.

Fu in questo tempo che egli, sebbene con poca speranza di successo, scrisse la famosa lettera a Carlo Alberto, esortandolo a farsi campione della rivoluzione italiana.

« Sire (egli diceva), non avete
« mai cacciato uno sguardo, uno di
« quegli sguardi d'aquila, che rive-
« lano un mondo, su questa Italia,
« bella del sorriso della natura, in-
« coronata da venti secoli di memo-
« rie sublimi, patria del genio, po-

« tente per mezzi infiniti, ai quali
« non manca che unione, munita di
« tali difese che un forte volere e
« pochi petti animosi basterebbero
« a proteggerla dall'insulto stranie-
« ro? E non avete mai detto: La è
« creata a grandi destini? Non vi è
« sorto dentro un pensiero: Traggi,
« come Dio dal caos, un mondo da
« questi elementi dispersi; riunisci
« le membra sparse e pronuncia: *È*
« *mia tutta e felice;* tu sarai grande
« come Dio creatore; e venti milioni
« d'uomini esclameranno: Dio è nel
« cielo e Carlo Alberto sulla terra!

Carlo Alberto, ci dispiace il dirlo, prescelse invece far fucilare i soldati e gli ufficiali trovati possessori di una copia di questa lettera; e la polizia diramò circolari con ordini precisi che ove Mazzini avesse tentato oltrepas-

sare i confini venisse subito arrestato.

Ma la triste accoglienza fatta dal Governo Sardo a quella lettera non servì che ad eccitare vieppiù l'energia dell' infaticabile patriota nella propaganda della giovine italia; la quale aveva preso per motto: DIO E POPOLO!

Eccone il Programma, dettato dallo stesso Mazzini:

Libertà **Eguaglianza** **Umanità**
Indipendenza **Unità**

§. I.

La *Giovine Italia* è la fratellanza degli italiani credenti in una legge di progresso e di dovere; i quali convinti che l'Italia è chiamata ad esser Nazione — che può con forze

proprie crearsi tale — che il mal esito dei tentativi passati spetta, non alla debolezza, ma alla pessima direzione degli elementi rivoluzionari — che il segreto della potenza è nella costanza e nell' unità degli sforzi — consacrano, uniti in associazione, il pensiero e l' azione al grande intento di restituire l' Italia in Nazione di *Una*, *Indipendente*, *Sovrana*.

§. II.

L' Italia comprende: 1.° l' Italia continentale e peninsulare fra il mare al sud, il cerchio superiore dall'Alpi al nord, le bocche del Varo all'ovest, e Trieste all' est; 2.° le isole dichiarate italiane dalla favella degli abi-

tanti nativi, e destinate ad entrare, con un' organizzazione amministrativa speciale, nell' unità politica italiana.

La Nazione è l' universalità degli Italiani, affratellati in un patto e viventi sotto una legge comune.

§ III.

Basi dell' associazione.

Quanto più l' intento d'un'associazione è determinato, chiaro, preciso, tanto più i suoi lavori procederanno spediti, sicuri, efficaci. — La forza d' una associazione è riposta, non nella cifra numerica degli elementi che la compongono, ma nella omogeneità di questi elementi, nella

perfetta concordia dei membri circa la via da eseguirsi, nella certezza che il dì dell'azione li troverà compatti e serrati in falange, forti di fiducia reciproca, stretti in unità di volere intorno alla bandiera comune. Le associazioni che accolgono elementi eterogenei, e mancano di programma, possono durare apparentemente concordi per l'opera di distrazione, ma devono infallibilmente trovarsi il dì dopo impotenti a dirigere il movimonto, e minate dalla discordia, tanto più pericolosa, quanto più i tempi richiedono allora unità di scopo e di azione.

Un principio implica un metodo; in altri termini: quale il fine, tali i mezzi. Finchè il vero e pratico scopo d'una rivoluzione si rimarrà segreto ed incerto, incerta pure rimarrà la

scelta dei mezzi atti a promuoverla e consolidarla. La rivoluzione procederà oscillante nel suo cammino; quindi debole e senza fede. La storia del passato lo insegna.

Qualunque individuo, o associazione, si colloca iniziatore d'un mutamento nella nazione, deve sapere a che tende il mutamento ch'ei provoca. Qualunque presume chiamare il popolo alle armi, deve potergli dire il perchè. Qualunque imprende un'opera rigeneratrice, deve avere una credenza: s'ei non l'ha, è fautore di torbidi e nulla più; promotore d'un'anarchia alla quale ei non ha modo d'imporre rimedi e termine. Nè il popolo si leva mai per combattere, quand'egli ignora il premio della vittoria.

Per queste ragioni la *Giovine I-*

talia dichiara senza reticenza a'suoi fratelli di patria il programma in nome del quale essa intende combattere. L' associazione tendente anzi tutto a uno scopo d' insurrezione, ma essenzialmente educatrice fino a quel giorno e dopo quel giorno, essa espone i suoi principii pe' quali l'educazione nazionale deve avverarsi, e dai quali soltanto l' Italia può sperare salute e rigenerazione. Predicando esclusivamente ciò che essa crede verità, l' associazione compie un' opera di dovere e non d' usurpazione. Preponendo al fatto la via ch' essa crede doversi tenere dagli italiani per raggiunger lo scopo: innalzando davanti all' Italia una bandiera e chiamando ad organizzarsi tutti coloro che la stimano sola rigeneratrice, essa non sostituisce

questa bandiera a quella della nazione futura. La nazione libera e nel pieno esercizio della sovranità, che spetta a lei sola, darà giudizio inappellabile e venerato intorno al principio, alla bandiera ed alla legge fondamentale della propria esistenza.

La *Giovine Italia* è repubblicana ed unitaria.

Repubblicana: — perchè, teoricamente, tutti gli uomini d'una nazione sono chiamati, per la legge di Dio e dell' umanità, ad essere liberi, eguali, e fratelli; e l' istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire, - perchè la sovranità risiede essenzialmente nella nazione — perchè dovunque il privilegio è costituito a somma dell'l'edificio sociale, vizia eguaglianza dei cittadini, tende a diramarsi per le membra e minaccia

la libertà del paese, — perchè l'elemento monarchico, non potendo mantenersi a fronte dell' elemento popolare, trascina la necessità d'un elemento intermediario d' aristocrazia, sorgente d' ineguaglianza e di corruzione all' intera nazione — perchè, dalla natura delle cose e dalla storia è provato, che la monarchia; elettiva tende a generare l' anarchia, la monarchia ereditaria a generare il dispotismo — perchè, dove la monarchia non s' appoggia, come nel medio evo, sulla credenza, oggi distrutta, del diritto divino, riesce vincolo mal fermo d' unità e d' autorità dello stato — perchè la serie progressiva dei mutamenti europei grida inevitabilmente la società allo stabilimento del principio repubblicano, e l'inaugurazione del principio mo-

narchico in Italia trascinerebbe la necessità di un'altra rivoluzione fra non molti anni.

Repubblicana, perchè, praticamente, l'Italia non ha elementi di monarchia: non aristocrazia venerata e potente che possa piantarsi fra il trono e la nazione: non dinastia di principi italiani che comandi per lunghe glorie e importanti servizii resi allo sviluppo della nazione, — perchè la tradizione italiana è tutta repubblicana: repubblicane le grandi memorie: repubblicano il progresso della nazione, e la monarchia s'introdusse quando cominciò la nostra rovina e la consumò; fu serva continuamente dello straniero, nemica al popolo, e all'unità nazionale — perchè le popolazioni dei diversi Stati italiani,

che si unirebbero, senza offesa alle ambizioni locali, in un principio, non si sottometterebbero facilmente ad un uomo escito dall' un degli Stati, e le molte pretese trascinerebbero il federalismo — perchè il principio monarchico, messo a scopo dell'insurrezione italiana, trascinando con sè per forza di logica tutte le necessità del sistema monarchico, concessioni alle Corti straniere, rispetto alla diplomazia e fiducia in essa, e repressione dell'elemento popolare, unico potente a salvarci, e autorità fidata ad uomini regi interessati a tradirci, rovinerebbe infallibilmente la insurrezione — perchè il carattere assunto successivamente dai moti tentati in Italia, insegna l'attuale tendenza repubblicana — perchè a sommovere

un intero popolo è necessario uno scopo che gli parli direttamente, e intelligentemente, di diritti e vantaggi *suoi* — perchè, destinati ad avere i governi contrari tutti per sistema e terrore all' opera della nostra rigenerazione, ci è forza, per non rimanere soli nell'arena, di chiamarvi con noi i popoli, levando in alto una bandiera di popolo e invocando a nome di quel principio che domina in oggi tutte le manifestazioni rivoluzionarie dell' Europa.

La *Giovine Italia è unitaria* — perchè senza unità non v' è forza, e l' Italia, circondata da nazioni unitarie, potenti e gelose, ha bisogno anzitutto d' essere forte — perchè il federalismo, condannandola all' impotenza della Svizzera, la porrebbe sotto l' influenza necessaria di una

o d'altra delle nazioni vicine — perchè il federalismo ridando vita alle rivalità locali oggimai spente, spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il medio-evo, — perchè il federalismo, smembrando le molte piccole sfere, la grande sfera nazionale cederebbe il campo alle piccole ambizioni e diverrebbe sorgente d'aristocrazia — perchè, distruggendo la unità della grande famiglia italiana, il Federalismo distruggerebbe dalle radici la missione che l'Italia è destinata a compiere nell'umanità — perchè la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società europee a costituirsi in vaste masse unitarie — perchè tutto quanto il lavoro interno dell'incivilimento italiano tende da secoli, per chi sa studiarlo, alla formazione della

Unità — perchè tutte le obiezioni fatte al sistema unitario si riducono ad obiezioni contro un sistema di concentrazione e di dispotismo amministrativo che nulla ha di comune all'Unità. — La *Giovine Italia* non intende che l'Unità nazionale implichi *dispotismo*, ma concordia e associazione di tutti. — La vita inerte alle località dev' essere libera e sacra. L'organizzazione *amministrativa* dev' esser fatta su larghe basi, e rispettare religiosamente, con coscienza, la libertà di Comune, ma l'organizzazione *politica* destinata a rappresentar la ragione in Europa deve essere una e centrale. Senza unità di credenza e di patto sociale, senza unità di legislazione politica, civile e penale, senza unità di educazione e di rappresentanza, non v'è Nazione.

Su queste basi e sulle loro conseguenze dirette, esposte negli scritti dall'associazione, la *Giovine Italia* è credente, e non accoglie ne'suoi ranghi se non chi le accetta. Sulle applicazioni minori, e nelle molte questioni secondarie di organizzazione politica da proporsi, essa lavora e lavorerà: ammette ed esamina le divergenze e invita i membri dell'associazione ad occuparsene. L'associazione pubblicherà, via via, scritti appositi su ciascuna delle basi accennate e sulle principali questioni che ne derivano, esaminate dall'alto della legge del progresso che regola la vita dell'umanità e della tradizione nazionale italiana.

I principii generali della *Giovine Italia*, comuni agli uomini di tutte le nazioni, e gli accennati fin qui sulla

nazione italiana in particolare, verranno predicati, svolti e tradotti popolarmente dagli iniziatori agli iniziati, e dagli iniziati, quanto più possono, all'universalità degl'italiani.

Iniziati e iniziatori non dimenticheranno mai, che le applicazioni morali di principii siffatti sono e prime e le più essenziali —- che senza moralità non v'è cittadino — che il principio d'una santa impresa è la santificazione dell'anima colla virtù — che dove la condotta pratica degli individui non è in perfetta armonìa co' principi, la predicazione de'principii è una profanazione infame e una ipocrisia — che solamente colla virtù i fratelli nella *Giovine Italia* potranno conquistare le moltitudini alla loro fede — che se noi non siamo migliori di assai di quanti negano i

nostri principii, non siamo che meschini settarii — che la *Giovine Italia* è non setta o partito, ma credenza ed apostolato. Precursori della rigenerazione italiana, noi dobbiamo posare la prima pietra della sua religione.

IV.

I mezzi dei quali la *Giovine Italia* intende valersi per raggiungere lo scopo sono l'educazione e l'insurrezione. Questi due mezzi devono usarsi concordemente ed armonizzarsi. L'educazione, cogli scritti, coll'esempio, colla parola, deve conchiudere sempre alla necessità ed alla predicazione dell'insurrezione; l'insurrezione, quando potrà realiz-

zarsi, dovrà farsi in modo che ne risulti un principio di educazione nazionale, l' educazione necessariamente segreta in Italia, e pubblica fuori d'Italia. — I membri della *Giovine Italia* devono contribuire a raccogliere ed alimentare un fondo per le spese di stampa e di diffusione La missione degli esuli italiani è quella di costituire l'apostolato. L'intelligenza, indispensabile ai preparativi dell'insurrezione è, dentro e fuori, segreta.

L'insurrezione dovrà presentare ne' suoi caratteri il programma in germe della nazionalità italiana futura. Dovunque l'iniziativa dell'insurrezione avrà luogo, avrà bandiera italiana, scopo Italiano, linguaggio italiano. — Destinata a formare un Popolo, essa agirà in nome del Po-

polo, e s'appoggerà sul Popolo, negletto finora. Destinato a conquistare l'Italia intera, essa dirigerà le sue mosse dietro un principio d' invasione, d'espansione, il più possibilmente vasto ed attivo. — Destinata a ricollocare l' Italia nell' influenza tra' popoli e nel loro amore, essa dirigerà i suoi atti a provare loro l' identità della causa.

Convinto che l' Italia può emanciparsi colle proprie forze — che a fondare una Nazionalità è necessaria la coscienza di questa nazionalità, e che questa coscienza non può aversi ogniqualvolta l' insurrezione si compia o trionfi per mani straniere — convinto d' altra parte che qualunque insurrezione s' appoggi sull' estero, dipendente dai casi dell' estero, non ha mai certezza di vincere

– la *Giovine Italia* è decisa giovarsi degli elementi stranieri, ma non a farne dipendere l'ora e il carattere dell'insurrezione. La *Giovine Italia* sa che l'Europa aspetta un segnale, e che, come ogni altra nazione, l'Italia può darlo. Essa sa che il terreno è vergine ancora per l'esperimento da tenersi — che le insurrezioni passate non s'appoggiarono che sulle forze d'una classe sola, non mai sulle forze dell'intera nazione — che ai venti milioni d'Italiani manca, non potenza per emanciparsi, ma la fede sola. Essa ispirerà questa fede, prima colla predicazione, poi coi caratteri e coll'energia dell'iniziativa.

La *Giovine Italia* distingue lo stadio dell' insurrezione dalla rivoluzione. La rivoluzione incomincerà quando l'insurrezione avrà vinto. Lo

stadio dell' insurrezione, cioè tutto il periodo che si stenderà dall' iniziativa alla liberazione di tutto il territorio italiano continentale, dev'esser governato da un' autorità provvisoria, dittatoriale, concentrato in un piccolo numero di uomini. Libero il territorio, tutti i poteri devono sparire davanti al Concilio Nazionale unica sorgente d'autorità dello Stato.

La guerra d' insurrezione per bande è la guerra di tutte le Nazioni che s'emancipano da un cospiratore straniero. Essa supplisce alla mancanza, inevitabile sui principii delle insurrezioni, degli eserciti regolari — chiama il maggior numero d'elementi sull'arena — si nutre del minor numero possibile d' elementi — educa militarmente tutto quanto

il popolo — consacra colla memoria dei fatti ogni tratto del terreno patrio — apre un campo d'attività a tutte le capacità locali — costringe il nemico ad una guerra insolita — evita le conseguenze d'una disfatta — sottrae la guerra nazionale ai casi d'un tradimento — non la confina ad una base determinata d'operazioni — è invincibile, indistruttibile. La *Giovine Italia* prepara dunque gli elementi a una guerra per bande e la provocherà appena scoppiata l'insurrezione. L'esercito regolare, raccolto e ordinato con sollecitudine, compirà l'opera, preparata dalla guerra d'insurrezione.

Tutti i membri della *Giovine Italia* lavoreranno a diffondere questi principii d'insurrezione. L'associazione li svolgerà con gli scritti,

ed esporrà a tempo le idee e i provvedimenti che devono governare lo stadio dell' insurrezione.

V.

Tutti i fratelli della *Giovine Italia* verseranno nella cassa sociale una contribuzione mensile di 50 centesimi. Quelli tra loro che potranno, si astringeranno nel momento della loro iniziativa all'offerta mensile di una somma maggiore, corrispondente alle loro facoltà.

VI.

I colori della *Giovine Italia* sono: il *bianco*, il *rosso*, il *verde*.

La bandiera della *Giovine Italia* porta su quei colori scritte da un lato, le parole: *Libertà, Uguaglianza, Umanità*; dall' altro: *Unità, Indipendenza.*

VII.

Ogni iniziato nella *Giovine Italia* pronunzierà davanti all' iniziatore la formula di promessa seguente:

Nel nome di Dio e dell' Italia;

Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide, straniera o domestica;

Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m' ha posto, e ai fratelli che Dio m' ha dati, per l'amore innato in ogni uomo ai luoghi dove

nacque mia madre e dove vivranno i miei figli — per l'odio, innato in ogni uomo, al male, all' ingiustizia, all' usurpazione, all' arbitrio — pel rossore ch' io sento in faccia ai cittadini dell' altre nazioni, del non avere nome nè diritti di cittadino, nè bandiera di nazione, nè patria — pel fremito dell' anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata all' attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell' isolamento della servitù — per la memoria dell' antica potenza — per la coscienza della presente abbiezione — per le lacrime delle madri italiane pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio — per la miseria dei milioni;

Io N. N.

Credente nella missione com-

messa da Dio all' Italia, e nel dovere che ogni uomo, nato italiano ha di contribuire al suo adempimento;

Convinto che dove Dio ha voluto fosse nazione, esistono le forze necessarie a crearla — che il popolo è depositario di quelle forze, — che nel dirigerle pel popolo e col popolo stà il segreto della vittoria;

Convinto che la virtù sta nell'azione e nel sacrificio — che la potenza sta nell' unione e nella costanza della volontà;

Do il mio nome alla *Giovine Italia*, associazione d'uomini credenti nella stessa fede, e giuro:

Di consacrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l' Italia in Nazione *Una, Indipendente, Libera, Repubblicana*;

Di promuovere con tutti i mezzi, di parola, di scritto, d'azione, la educazione de' miei fratelli italiani all' intento della *Giovine Italia,* all'associazione che sola può conquistarlo, alla virtù che sola può rendere la conquista durevole;

Di non appartenere, da questo giorno in poi, ad altre associazioni;

Di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse, nello spirito della *Giovine Italia*, da chi rappresenta con me l' unione de' miei fratelli, e di conservarne, anche a prezzo della vita, inviolabili i segreti;

Di soccorrere coll' opera e col consiglio ai miei fratelli nell' associazione;

ORA E SEMPRE.

Così giuro, invocando sulla mia testa l' ira di Dio, l' abbominio degli

uomini e l' infamia dello spergiuro s' io tradissi in tutto o in parte il mio giuramento.

La giovine Italia così fondata e giurata prima da Mazzini e poi da tutti gli affiliati, conservando il centro dirigente in Marsiglia, fu suddivisa in tanti dipartimenti insurrezionali. Dopo un anno solo di vita si era già trapiantata con varii comitati in Genova, Livorno, Milano, nella Toscana e nella Romagna, e per ogni dove manifestavasi scintilla di vita politica.

Un giornale che portava il nome medesimo dell'associazione, *La Giovine Italia*, ne preparava le dottrine, e questi fogli venivano introdotti in Italia cautamente per mezzo dei

piroscafi che facevano il viaggio del mediterraneo, nascosti in barili di pietra pomice o nel centro di botti di pece.

Frattanto lo stesso governo francese imponeva a Mazzini di lasciare istantaneamente il paese.

Per altro il nuovo bando non impedì il progresso del lavoro.

Prima di lasciare Marsiglia, vi si trattenne ancor qualche tempo nascosto e diede mano a preparare un piano d'insurrezione che poi doveva scoppiare in Genova e che ebbe esito infelice. — In questo tempo fece conoscenza con Garibaldi, che giunto dall'Oriente si era anche egli ascritto alla *Giovine Italia.*

Invero la *Giovine Italia* diveniva terribile. — La sola azione di averne lette e fatte circolare le pubblicazioni

mandò quell'anno in galera trenta soldati sardi: dodici ne furono fucilati alle spalle; il processo abbracciò settantasette militari, dal sargente in giù. L'avvocato Andrea Vochieri d'Alessandria morì tormentato d'ogni maniera di tortura morale. Uno dei quattro Ruffini, intimi di Mazzini, si uccise in prigione con un ferro, divelto dalla porta, ch'ei s' infisse nella carotide, lasciando scritto col sangue sul muro del carcere il legato della sua vendetta. Il Mazzini contumace, come capo della misteriosa congiura fu condannato alla forca, e da quel dì, 26 Ottobre 1833, cominciò a pesare su di lui il bando e la condanna. — La sua sentenza lo segnalava quale nemico della patria all' universale vendetta!

Ridottosi in Ginevra vi organizzò

la celebre spedizione di Savoia che doveva così miseramente finire, specialmente per colpa di Ramorino, che n'era stato fatto condottiero.

La fine infelice e subitanea di quella impresa e lo sconforto che dessa aveva gettato tra le fila dei suoi affiliati, indussero Mazzini a sospendere per qualche tempo la sua azione rivoluzionaria, ma non la preparazione e l'apostolato educativo.

VII.

Mazzini e i fratelli Bandiera.

Nell'anno 1836, Mazzini, scacciato anche dall'ospitale Svizzera dopo la spedizione di Savoia, si stabilì a Londra, dove si diede tutto più specialmente a studi letterarii e filosofici, che basterebbero già ad assegnargli un posto eminente fra i grandi pensatori del secolo, e riuscì ad addestrarsi così maestrevolmente nella lingua inglese che si procurò il nome di scrittore robusto e poetico.

Però il pensiero predominante della libertà lo distraeva da tutti i suoi studi.

Egli era sempre il centro di tutte

le cospirazioni, specialmente delle Romagne e della Sicilia.

Verso l' anno 1843 il Mazzini strinse relazione coi fratelli Bandiera; gli scrissero che il tempo della preparazione era finito, che l' indugio sarebbe stato fatale, che essi erano pronti a tutto, avrebbero agito anche senza di lui, e intanto gli chiedevano aiuto di uomini e di denari. — Poteva Mazzini ricusarvisi? Lo poteva, ma non ne ebbe la forza, e il 25 Luglio, alle cinque del mattino, *Attilio* ed *Emilio Bandiera* morirono fucilati.

I loro compagni all'impresa ebbero a gemere, Dio sa per quanto, avvinti in catene.

Gli ultimi momenti di quei martiri furono degni della loro vita e della fede italiana che essi col san-

gue santificarono e morirono col nome della madre nel cuore, e con quello della patria nel cuore e sul labbro.

Il coro d'imprecazioni che all'annuncio di quel cruento olocausto si sollevò contro l'esule di Londra, costrinse Mazzini a difendersi, e i ricordi dei fratelli Bandiera, vergati fra lo strazio dell'anima sua, strapparono caldissime lacrime e accenti d'ira contro i tiranni della patria nostra a tutta la gioventù italiana che aveva intelletto per comprendere e cuore per sentire il palpito dei grandi affetti.

VIII.

Assunzione di Pio IX al pontificato.

Un altro evento che parve splendere come l'aurora della redenzione d'Italia fu la venuta di Pio IX al papato. La manifestazione de'suoi principii liberali trovò un'ovazione d'entusiasmo, e anche Mazzini si associò a tutta la nazione.

Come già nel 1833 a Carlo Alberto, così nel 1847, all'appressarsi dei moti insurrezionali italiani, Mazzini inviava a Pio IX un eloquentissimo indirizzo, in cui fra le altre cose diceva:

« *Unificate l'Italia e la patria*
« *vostra.* E per questo non avete

« bisogno d'oprare, ma di benedire
« chi opererà per voi e nel vostro
« nome — Raccogliete intorno a voi
« quelli che meglio rappresentano
« il partito nazionale. Non mendi-
« cate alleanze di principi. — Segui-
« tate a conquistare l'alleanza del
« vostro popolo...; lasciateci libera
« la penna, libera la circolazione
« delle idee, per quanto riguarda
« questo punto, vitale per noi, del-
« l'unità nazionale...

« Noi vi faremo sorgere una
« nazione intorno, al cui sviluppo
« libero, popolare, voi, vivendo pre-
« siederete. Noi fonderemo un go-
« verno unico in Europa che distrug-
« gerà l'assurdo divorzio fra il tem-
« porale e lo spirituale; e nel quale
« voi sarete scelto a rappresentare
« il principio, del quale gli uomini

« scelti a rappresentare la nazione
« faranno le applicazioni.

IX.

La Rivoluzione.

Intanto scoppiò a Parigi la rivoluzione che detronizzò l'ipocrita e sleale Luigi Filippo.

Alle prime notizie Mazzini volò nch'esso alla illustre metropoli, dove fu degnamente ricevuto dall'associazione nazionale italiana, fondata per opera di alcuni patriotti e specialmente dallo zelo di Giuseppe Ricciardi.

Mazzini fu eletto tosto presidente, e in questa qualità si presentò

all'*Hotel de la Ville*, ove a nome di tutti gl'italiani pronunciò un memorabile discorso, proclamando l'Italia risoluta di riacquistare la propria libertà e costituirsi in nazione.

Tutti applaudirono; e Mazzini, accolta l'adesione di quei repubblicani che dopo un anno dovevano dimostrare qual differenza passi fra le parole ed i fatti, passò alla volta dell'Italia.

Intanto Palermo insorgeva e in breve ora quasi tutta la Sicilia si sottraeva alla tirannia del Borbone; indi a poco Milano aveva compite le memorabili giornate e sollevato il grido della insurrezione che veniva estesa a tutto il Lombardo Veneto, e da ogni parte muovevano schiere d'insorti, bramosi di rivendicare gli antichi diritti e costituirsi in libertà...

Quando Mazzini giunse a Milano coll'idea di crescere i moti già incominciati tanto prosperamente, fondò da principio un giornale, l'*Italia del popolo*, in cui mosse guerra a tutta oltranza al partito monarchico, che però dal suo canto non faceva di meno per screditare Mazzini e il suo repubblicanismo.

Intanto Carlo Alberto si era messo alla testa dell'insurrezione e aveva mandato un proclama nella Lombardia e nel Veneto, promettendo di sposare la sua corona alla causa del popolo, sebbene il severo repubblicano non si fidasse punto di quelle lusinghiere promesse, reputando piuttosto che il re intendesse trar profitto per la sua dinastia dall'opera della rivolozione.

In questo mentre aveva avuto

già luogo l'annessione della Lombardia al Piemonte, ma restava in piedi la Repubblica di Venezia che dava molto da fare al partito monarchico.

Pur nondimeno questo tanto fece che il 4 luglio, cinque mesi dopo la proclamazione della Repubblica, i rappresentanti veneziani votarono per l'annessione al Piemonte sotto la monarchia piemontese.

Questo trionfo del partito avverso, obbligò Mazzini a lasciare l'alta Italia e venne a Firenze, mentre i suoi amici continuavano a Milano la pubblicazione del giornale: *L'Italia del popolo*.

Garibaldi intanto che trovavasi nella Lombardia si era dovuto ritirare in Svizzera col rimanente de' suoi prodi dopo l'esito infelice della guer-

ra mossa agli Austriaci che erano tornati un'altra volta ad occupare la Venezia.

E Mazzini dopo tante sciagure fu costretto ad esulare di nuovo dalla patria infelice; visitò la Germania e si mise in relazione coi democratici tedeschi, sempre occupandosi della sua patria e studiando una nuova sommossa, fiducioso nei destini avventurosi d'Italia.

X.

Mazzini a Roma.

Il giorno 21 Gennaio 1849 si formava in Roma un'assemblea costituente, la quale riunitasi il giorno 5 febbraio proclamò la Repubblica Romana.

Il partito democratico aveva trionfato, e Pio nono, consigliato dagli eterni e soliti nemici della patria, era fuggito a Gaeta.

Ricevuto avviso di questi atti, Mazzini era accorso e giunto a Roma il 6 Marzo; aveva ricevuto dall'Assemblea il diritto di cittadino romano; e contemporaneamente essendo stati convocati i consigli eletto-

rali, era stato creato membro dell'Assemblea.

Il primo pensiero di Mazzini fu quello di far approvare la riunione della Repubblica Romana alla Toscana, la quale, scacciato il Granduca, era pure costituita in governo libero sotto il triumvirato di Guerrazzi, Montanelli e Mazzini.

Questo ottenuto, fu seconda cura di Mazzini le finanze e la difesa dello Stato. Si formò subito una legione straniera e si mobilizzarono quattordici battaglioni di guardia nazionale.

In quanto alle finanze il governo pontificio le aveva lasciate nella condizione più deplorevole. Aprì una sottoscrizione e potè raccogliere dalle offerte la somma di un milione e seicento ottantamila franchi.

Frattanto venne la notizia della terribile disfatta di Novara, e l'Assemblea costituente riunitasi in consiglio segreto, confidò il governo ad un triumvirato, con poteri straordinarii, composto di Mazzini, Saffi e Armellini.

XI.

Mazzini triumviro.

Intanto le vicende politiche volgevano a male nelle altre parti d'Italia. Genova, che aveva rifiutato accettare dall'Austria la pace umiliante concessa al re di Sardegna ed aveva voluto erigersi a libertà, fu bombardata spietatamente dal generale La-Marmora e quindi considerata come una città di conquista; e la Toscana era già invasa dalle truppe Austriache, intervenute per riporre sul trono il Granduca fuggitivo.

Roma era addivenuta l'ultimo baluardo della libertà e indipen-

denza d'Italia. L'Assemblea il 14 Aprile emanò quest'energico decreto:

« La Repubblica romana, asilo
« e baluardo della libertà italiana,
« non cederà e non transigerà giam-
« mai. I rappresentanti ed i triumviri
« giurano in nome di Dio e del Po-
« polo *che la patria sarà salva.* »

Il triumvirato era stato affidato con pieni poteri a Mazzini, Saffi ed Armellini.

Ma in questo mentre anche Roma veniva circuita con tutte le forze possibili. Dalla Toscana le armate Austriache e dalla parte di Napoli quelle del Borbone; sulle frontiere poi s'erano organizzate varie bande, composte dei soliti elementi, e condotte da preti e frati.

Provvedute alle prime cose interne, disperse dal Colonnello Ros-

selli parecchie di queste bande e purgata da Felice Orsini la Romagna dalla banda detta infernale, bisognava in primo luogo ottenere dalla Francia e dalla Inghilterra il riconoscimento della Repubblica romana.

Ma il governo, allora repubblicano, di Francia non volle essere degenere dal predecessore dispotico, e rispose facendosi paladino della reazione; dimenticando forse che combatteva que'medesimi principii, in nome de'quali esso medesimo era stato chiamato dal popolo al potere.

Intanto alle parole si erano aggiunti i fatti, perchè l' Assemblea Francese votò i fondi per l' invio di un'armata a Civitavecchia, e il 25 Aprile il generale Oudinot, già eletto capo della *eroica* spedizione, sbarcò nel porto di questa città, renden-

dosene padrone, come se veramente egli venisse a sostenervi un diritto... e porgendo così luminosa prova di dispotismo, in onta alla tanto decantata lealtà francese!

Mazzini vide che fra poco l'ultimo partito sarebbe giunto e che bisognava prendere misure energiche per la difesa della città, e requisì cavalli ed armi pel servizio dell'esercito.

Il giorno 26 Aprile Mazzini, recatosi all'Assemblea, montò sulla tribuna; con eloquentissime parole provò che l'intenzione del generale francese non era quella di proteggere la Repubblica dagli Austriaci, come egli dichiarava, ma bensì di mettere le catene alla nascente libertà, schiacciarla e riporre il papa sul trono.

Quel discorso suscitò un entusiasmo indescrivibile. Il popolo giurò di

respingere la forza colla forza, opponendosi all'intervento francese e dichiarò esser pronto a combattere sino all'ultimo anelito, risoluto di vincere o morire!..

Il generale Audinot s'avanzava intanto a grandi giornate, ben lungi dal pensiero di trovare una seria resistenza. La città chiuse le porte; e i triumviri investiti della potestà dittatoriale, cominciarono l'opera della difesa.

Frattanto anche Garibaldi, il prode di Caprera, sempre pronto ad accorrere là ove il principio della libertà e la patria si trovino in pericolo, si trovava a Roma e poco dopo veniva raggiunto da un altro battaglione di 500 lombardi, tutti giovani scelti, educati ed appartenenti per la maggior parte all'alta aristocrazia.

Raro esempio e mirabile che un numero così notevole di nobili e titolati venissero a porsi al servizio e alla difesa di una Repubblica democratica!

Finalmente il generale Audinot investì Roma nella notte dal 29 al 30 aprile, giornata memorabile che doveva tanto illustrare le armi della libertà e il loro duce.

Il condottiero nizzardo era generale in capo dell'esercito Repubblicano.

La battaglia durò cinque ore e mezza, e le armi francesi toccarono disfatta pienissima, lasciando 560 prigionieri.

Garibaldi avrebbe potuto fare anche di più, tagliando loro la ritirata e così costringerli a deporre le

armi, ma fu consigliato da Mazzini, e s'attenne a quel consiglio.

Alcuno volle poi fare di ciò una colpa al grande repubblicano; ma il consiglio fu tutto prudente e politico... e lo dimostra abbastanza chiaramente l'adesione dello stesso Garibaldi.

Però, a malgrado della sorte delle armi favorevole, bisognava badare con tutti i mezzi a trovare un accomodamento e non offendere troppo la suscettività della Francia, se si voleva che il partito liberale dell'Assemblea francese riuscisse a far desistere da una seconda spedizione dopo la disfatta della prima.

Questo era l'unico mezzo di salvezza e Mazzini lo tentò.

Quindi appena dopo la disfatta dei Napoletani, che seguì subito quel-

la dei francesi, i triumviri emanarono un decreto, in virtù del quale i francesi fatti prigionieri nella giornata del 30 aprile venivano posti in libertà e rinviati al campo francese.

Questo fatto ebbe di fatti un eco all'Assemblea francese, e il partito liberale domandò al principe Napoleone presidente della Repubblica, che i suoi ministri venissero messi in stato di accusa. Ma questi, seguitando ad ingannare l'opinione francese, (mentre, come i fatti dimostrarono poi, volgeva in mente di strozzare la libertà Romana, per meglio giungere un giorno a strozzare quella della Francia) mandò in Roma il signor Ferdinando Lesseps, coll'animo di ottenere pacificamente delle guarentigie serie e reali per la libertà degli stati romani.

L'intenzione del principe Napoleone era quella di tirare le cose in lungo sinchè, avvenute in Francia le elezioni, le quali ricorrevano a quell'epoca, e quindi gittata la maschera, restaurare il trono papale.

Vide Mazzini che sostenere la lotta colla Francia era impossibile, e pensò quindi temporeggiare sino a che il partito liberale di Francia fosse venuto in suo soccorso.

Frattanto vennero le elezioni. Il signor Lesseps fu istantaneamente richiamato, e il generale Audinot ricevè ordine di entrare a viva forza in Roma, con un rinforzo di uomini, cannoni e mortai.

Il tre giugno la città veniva attaccata dalle truppe e Mazzini e Garibaldi si prepararono a disperata difesa.

Il popolo fu chiamato all'armi con un proclama che diceva:

. . . .

. . . .

« Sorgete, o Romani! alle mura,
« alle porte, alle barricate! Provate al
« nemico che non si trionfa di Roma
« mediante il tradimento.

« Che la città si levi nell'ener-
« gìa di un solo pensiero! che ogni
« uomo sia un soldato ed abbia fede
« nella vittoria! che ognuno si risov-
« venga dei nostri padri, e sia grande!

« Vittoria al diritto, e vergogna
« eterna all'alleato dell'Austria!

« Viva la Repubblica! »

Il giorno 3 giugno fu pei Romani giorno di gloria. Più di dieci volte essi caricarono il nemico alla baionetta, e i francesi furono respinti dalle mura di Roma.

Pur tuttavia ogni tentativo doveva tornare vano ed infruttuoso. Era l' animaletto microscopico che combatteva contro il leone. I francesi erano troppo superiori di numero, e troppo bene forniti di munizioni da guerra. Per ben tre giorni consecutivi continuò il fuoco ed i lavori d'approccio.... Il 12 giugno la breccia fu praticata, e la notte del 21 il tradimento di un vile consegnò ai nemici il palazzo Barberini.

Di là poterono cominciare nuovi lavori e metter piede sulla breccia.

Mazzini indirizzava al popolo un altro proclama, che terminava così:

« In nome dei vostri padri, in no-
« me del vostro avvenire, sorgete
« per combattere, sorgete per vin-
« cere! Una preghiera al Dio dei
« forti, un pensiero di fedeltà pei

« vostri fratelli, e all'armi! Ogni uo-
« mo deve essere un eroe. Che la
« giornata decida del destino di Ro-
« ma e della Repubblica. »

Finalmente il giorno 3 luglio il generale Audinot faceva la sua solenne entratura in Roma a quattro ore pomeridiane.

Mazzini non aveva mai cessato di essere l'anima della resistenza, il genio tutelare della Repubbica Romana; Garibaldi aveva sostenuto con impareggiabile valore l'urto dei nemici; e molti martiri, fra i quali il colonnello Manara, avevano generosamente lasciata sul campo la vita; tutti si erano battuti come leoni, contrastando sino all' ultima goccia di sangue un palmo di terreno, ma non si poteva esigere da-

gli uomini virtù superiori alle loro forze.

Il triumvirato si era disciolto, mandando ai Romani un ultimo proclama, in cui Mazzini esortava a non scoraggiarsi e ad aver fede nell'avvenire.

« Persistete, egli diceva, nella
« coscienza del vostro diritto e nella
« fede per cui sono morti, apostoli
« armati, parecchi dei migliori fra
« voi. Dio, che ha raccolto il loro san-
« gue, vuole che Roma sia libera e
« grande; essa lo sarà. La vostra
« sorte non è la sconfitta, ma la vit-
« toria dei martiri, a cui la tomba
« serve di scala per arrivare al cielo.

« Quando il cielo risplenderà per
« voi di speranze e di resurrezione,
« quando, fra poco, il prezzo del sa-
« crifizio, che voi giocondamente

« faceste al vostro onore, vi sarà
« pagato, possiate voi allora ricor-
« darvi degli uomini, che, durante
« parecchi mesi, vissero dei vostri
« dolori, e che si riuniranno doma-
« ni, se bisogna, ai vostri ranghi per
« marciare a nuovi combattimenti. »

L'Assemblea capitolava; e Mazzini, dopo aver protestato contro la usurpazione, lasciò Roma il 2 luglio con un passaporto inglese.

Così la mano straniera venne a sospingerlo un'altra volta lungi dalla patria, ma l'anima sua restò fra noi come la colomba al nido ove riposano i suoi nati.

Non una persona vivente si trovò sul passaggio delle truppe francesi o, se vi fu qualche grido si fu di: Morte al cardinale Audinot! Ab-

basso Pio IX e i soldati del papa! Viva la Repubblica!

Solo qualche prete ebbe la sfacciata audacia di acclamare ai francesi e proclamarli liberatori.

XII.

Mazzini a Lugano.

Il grande cospiratore, dolente ma non scoraggiato, si ritirò a Lugano.

Là, sempre infaticabile, proseguì la pubblicazione della *Italia del popolo*, fondata a Milano e trasportata poi a Roma, da dove aveva dovuto trasferirsi un' altra volta per la caduta della Repubblica.

Ma anche quivi non potè vivere tranquillo, come egli si pensava, poichè la reazione voleva ad ogni costo annichilire quest' uomo grande, perseguitarlo; fare, ove le fosse con-

cesso, che più non esistesse nel novero dei viventi.

Mazzini era addivenuto lo spauracchio di tutti i governi, che lo consideravano come il promotore, il capo, l' anima di tutte le grandi rivoluzioni che da anni scompigliavano l' Europa. Mazzini non doveva più trovare nè un abito per coprirsi, nè un tetto per ricoverarsi, nè una pietra per riposare il capo.

La Repubblica Svizzera fu dopo poco persuasa a scacciare anch'essa il gran patriotta.

XIII.

Mazzini a Londra.

Giunto appena a Londra, Mazzini non rimase inoperoso, ma diede mano a costituire *un comitato nazionale italiano*, che fosse esteso in tutti i punti della penisola, per mezzo del quale fosse possibile organizzare una nuova rivoluzione.

Mancavano i denari ma il tenace cospiratore non era uomo da arrestarsi davanti agli ostacoli: fu fatto un imprestito rivoluzionario, che venne quasi subito coperto, e il comitato ebbe vita.

Il suolo inglese era il rifugio de' fuorusciti d' ogni nazione, sic-

chè, in mezzo a tanti martiri della libertà, aventi tutti lo scopo medesimo, Mazzini pensò d' istituire un comitato centrale della democrazia europea.

Lo coadiuvarono nell' opera gli uomini più illustri di tutte le nazioni: Ledru-Rollin, Darest, Ronge ec.

Allora fu compilato un manifesto, nel quale si tracciavano i doveri di ogni buon democratico e il programma da seguirsi, che tuttora rimane come uno de' documenti più luminosi della grandezza e profondità dell' illustre pensatore.

XIV.

La Rivoluzione a Milano.

Frattanto gli austriaci tiranneggiavano, da veri aguzzini, gli abitanti del Lombardo-Veneto. Ogni giorno i patimenti crescevano, da ogni parte sorgevano lamenti, in ogni luogo si scorgeva quel fremito, benchè represso ed indistinto, che precede quasi sempre i grandi fatti rivoluzionarii.

Mazzini stimò esser giunto il momento opportuno pel grido della riscossa.

Il giorno 6 febbraio 1853 il *Comitato Nazionale italiano* emanava un proclama, chiamando i popoli al-

l' armi e invitandoli a scuotere il giogo vergognoso, che loro gravava sul collo. Questo proclama in breve era fra le mani di tutti, e la sera del medesimo giorno la rivolta, da tanto tempo covata, scoppiava.

A Milano specialmente i cittadini rispondono animosi all' appello; si armano, si precipitano sui soldati austriaci di servizio alla città, assaltano il Castello, e le sentinelle cadono sotto i colpi degli assalitori.

I reggimenti ungheresi di guarnigione dovevano ancor essi appoggiare l' insurrezione, ma, sotto l' uniforme austriaca, riusciva impossibile il distinguerli dagli altri.

Vedendo la polizia che le cose piegavano a male e stavano per prendere un aspetto più serio di quello che dal principio avesse pen-

sato, e d'altronde, riconoscendo l'assoluta impossibilità di mettersi apertamente a contrasto, trovò uno strattagemma per sedare l'insurrezione ed arrestarne i capi.

Alcuni agenti si travestirono e si mescolarono agli insorti. Questi, credendosi sostenuti dalla popolazione, invece vennero arrestati da quelli che avevano preso per loro compagni.

Radetzky non aveva ancora del tutto domata l'insurrezione, che già dettava sentenze di morte e venivano eseguite varie fucilazioni.

Nè qui si arrestò il furore sanguinario dello spietato austriaco.

Milano, Mantova, Venezia divennero il teatro delle più crudeli carneficine; e il bastone del croato tornò un'altra volta ad alzarsi più

spietato sul collo degl' infelici cittadini.

In quanto poi ai mazziniani, da questo momento non ebbero più un momento solo di bene; anzi, per le sollecitazioni del conte Ponza di S. Martino, il governo piemontese scacciò dallo Stato immantinente tutti coloro che vi avevano cercato refugio... abbandonandoli così un'altra volta al misero destino riservato ai difensori e ai martiri della libertà.

XV.

Tentativo d' arresto.

Ma ciò non bastava.

Il conte Ponza di S. Martino spinse il suo zelo sino a concepire nientemeno il disegno d' arrestare lo stesso Mazzini.

Ma l' impresa fortunatamente non era tanto facile e sicura come egli credeva.

Il grande rivoluzionario si recava sovente in Svizzera a visitare gli amici; e il signor Ministro colse l' occasione di uno di questi viaggi a Ginevra per effettuare il colpo decisivo.

Infatti furono appostati alcuni agenti de' più fidati ed esperti.

Però la polizia di Mazzini era cento volte più astuta di quella del conte Ponza di S. Martino, quindi i birri di quest' ultimo, come era naturale, fecero un bel buco nell' acqua.

XVI.

Nuovo tentativo d'insurrezione.

In questo mentre Mazzini seguitava la pubblicazione del giornale *l' Italia del popolo*, che egli redigeva, collaborato dai signori Socci e Zagnoni, uomini di vasta dottrina e di grandi pensieri.

Essi tenevansi cautamente nascosti, e i loro scritti, specialmente quelli di Mazzini, producevano impressione vivissima. Però, dopo qualche tempo, mediante le continue persecuzioni alle quali era fatto segno il giornale per parte del governo, era dovuto cessare. Se non che, dopo brevissimo tratto di tem-

po, riapparve alla luce col titolo così modificato: *Dio e Popolo.*

Però in tutto questo tempo le cospirazioni non erano punto cessate. Si erano stabiliti pienissimi accordi. — Il segnale doveva partire da Genova; e mentre in quella città i Repubblicani si sarebbero dovuti impadronire dei forti, Livorno avrebbe, insorgendo, propagato il movimento alla Toscana, e Napoli si sarebbe scossa, eccitata dalla voce possente del Colonnello Carlo Pisacane!...

Questi, accompagnato da Nicotera e da molti altri partigiani, si imbarcò il 24 giugno a Genova sul vapore mercantile il *Cagliari* diretto verso Tunisi. Appena giunti in alto mare, costrinsero il Capitano a dirigere il legno verso Napoli; sbar-

carono a Sapri, sul continente, e di là proclamarono l'insurrezione.

Il re Ferdinando II° mandò contro gl'insorti un corpo d'armata. I Repubblicani furono attaccati a Padula e, non secondati dalla popolazione, furono disfatti.

A Genova e a Livorno l'insurrezione non ebbe esito migliore. Gli arresti furono numerosissimi, e fra i prigionieri si trovò anche il Savi.

Mazzini pervenne a mettersi in salvo.

Tennero dietro le condanne.

Il Cagliari fu catturato, Pisacane fucilato, il professore Savi ebbe dieci anni di lavori forzati e Mazzini fu condannato a morte in contumacia.... almeno per la decima volta.

XVII.

Il 1859 e il 1860.

Così giunse l'anno 1859.

Il governo Italiano ruppe la guerra allo straniero e Mazzini applaudì e, scevro d'ogni personale ambizione, scrisse una lettera a Vittorio Emanuele. In essa, fra le altre cose, diceva:

« Sire! L'Italia sa che voi siete
« prode sul campo di battaglia. Il
« giorno in cui voi sarete pronto
« ad abdicare la vostra corona in
« favore dell' unità nazionale, quel
« giorno voi cingerete la corona di
« Italia. I partiti saranno morti fra
« noi. Due sole cose avranno un no-

Annullata dalla Camera l'elezione, fu nuovamente rieletto, ma avvenuta l'elezione una terza volta, il governo si vide costretto ad accettare nel novero dei cittadini italiani colui che aveva sacrificata la vita intera all'unità e indipendenza d'Italia.

Però Mazzini rinunziò il mandato che venivagli offerto, sdegnando forse di prestare un giuramento che non entrava nelle sue convinzioni.

XIX

Il 1866.

In questo mentre giunse il 1866, e scoppiò la guerra coll'Austria.

Mazzini scriveva:

« La voce del paese deve ri-
« suonare da una estremità all'altra
« d'Italia, e questa voce deve essere
« un grido di guerra. — Per l'Eu-
« ropa l'Italia non è ancora un paese
« affrancato. — Una guerra fatta da
« lei sola sarà il battesimo d'una li-
« bertà sua propria e legata ai suoi
« soli destini. Finora ella non è con-
« siderata che come un satellite del-
« l'estro francese. Ch'ella apparisca
« alfine in tutto il suo splendore

« questa stella, una delle più bril-
« lanti fra quante risplendono nel
« cielo dell'umanità!

« Che il numero dei volontari
« sia illimitato. Nessuno ha il dirit-
« to d'imporre un limite all'entu-
« siasmo del paese, quando si trat-
« ta della sua salute e del suo o-
« nore! »

. . . .

« Per vincere, è necessario di
« non lasciare la scelta del terreno
« al nemico; bisogna scegliere quello
« che più si presenta pericoloso per
« lui e più vantaggioso per noi e
« percorrerlo colla maggiore rapi-
« dità e audacia possibile. Per acqui-
« stare all'Italia una missione d'i-
« niziativa e metterla alla testa di
« un'epoca, è necessario risolvere
« colla guerra il problema delle na-

« zionalità nel seno all' Austria. La
« guerra deve essere fatta in nome
« di un principio, e non di un inte-
« resse, e non deve restringersi ad
« una località, ma diventare una
« guerra di espansione. Essa deve
« scegliere per obbiettivo, non Ve-
« rona o Venezia, ma Vienna.

. . . .

« Nel quadrilatero voi potete
« soccombere; per la via che io v'in-
« dico è impossibile.

« L' opinione pubblica d' Italia
« dovrebbe occuparsi, non solamente
« di far la guerra, ma anche del mo-
« do di farla. »

Sfortunatamente i consigli del grande patriota furono inutili, e ce lo dicono pur troppo le fatali giornate di Lissa e Custoza.

Se il governo non ha nel 1866

perduta l' Italia lo si deve al certo attribuire alla nostra buona stella!

Pertanto Mazzini sollevava la bandiera della democrazia, gridando all' Italia:

« Se il popolo italiano non ha
« la coscienza dei suoi alti destini,
« nè il sentimento della sua vera
« forza e della sua missione, se,
« malgrado la sua materiale unità,
« la grand' anima dell' Italia è sem-
« pre incatenata nella tomba che le
« hanno scavato da tre secoli il
« papato e l' impero, la colpa ri-
« siede, l' affermo altamente, nella
« immoralità e nella corruzione dei
« suoi governanti. »

XX.

L' Insurrezione Romana del 1867.

Dopo avere, benchè un po' vergognosamente, ottenuto il Veneto, la democrazia rivolse tutta la sua attività verso Roma.

Già da molto tempo si accarezzava l'idea di una insurrezione; però Mazzini scriveva:

« Un'insurrezione nella provin-
« cia non agevola, ma rende più dif-
« ficile il moto in Roma.

« Un moto in Roma è altra cosa;
« è una iniziativa. Una parola detta
« da Roma parla a tutta quanta l'I-
« talia.

« . . . .

« Ma un moto in Roma è pos-
« sibile? Non so, ma ad ogni mo-

« do le obbiezioni riguardo al moto
« provinciale rimangono. »

Però questi consigli non furono ascoltati dai garibaldini che, impazienti di liberare la eterna città e dare una capitale all'Italia, cominciarono dal moto inresurrezionale.

L' impresa andò anche questa volta fallita, e perirono, vittime della gran causa, molti martiri, fra i quali Enrico Cairoli.

Invano Monti e Tognetti diedero prova di patriottismo, facendo saltare la caserma Serristori, invano avvennero moti parziali. Il moto non si generalizzò, e così avvenne quanto aveva predetto Mazzini.

La fatale giornata di Mentana, in cui i francesi fecero sul petto dei Garibaldini inermi e deboli la prova dei loro *Chassepots*, decise le sorti

della sollevazione, mentre l' esercito italiano, varcato il confine, assisteva fremendo all' eccidio dei fratelli.

In un proclama che Mazzini indirizzò al popolo si leggevano le seguenti parole:

« Essere o non essere? ecco la
« questione che ora vi è posta in-
« nanzi dallo straniero. »

« I soldati francesi sono di guar-
« nigione a Civitavecchia. »

« Brenno è alle porte di Roma!

« Volete voi rispondere loro
« col ferro come i vostri padri, o,
« figli degeneri e vili, presenterete
« la vostra fronte all' oltraggio?...

« Direte voi all'Europa: Il Messi-
« co è una nazione e noi nol siamo?
« Noi non siamo che una moltitudi-
« ne che ha perduto ogni senso del-

« la sua libertà e de' suoi dirit-
« ti, sommessa a chiunque osi chia-
« marsi nostro padrone, o affer-
« merete voi i vostri diritti, la vo-
« stra libertà, il vostro onore pre-
« sente, e la vostra ferma determi-
« nazione per l' avvenire d' essere
« una grande nazione?...

« Qualunque sia la vostra rispo-
« sta, essa è decisione. Essere o non
« essere! L' ora attuale decide del
« vostro destino. »

. . . .

Mazzini, perduta quindi a parer suo ogni speranza di vedere il principio monarchico procurare il bene d' Italia, si risolse allora di apertamente combatterlo.

Nel 1868 il comitato centrale dell' alleanza repubblicana-universale fece una nuova pubblicazione del

suo programma e di un regolamento per la riorganizzazione del partito in Italia.

In esso era contenuto lo spirito dell'associazione e i voleri di essa.

Eccone un brano.

« Noi vogliamo:

« Il vero sostituito alla menzo-
« gna ed all'equivoco, l'intelligenza
« e la virtù sostituite in tutte le fun-
« zioni dello Stato al privilegio della
« ricchezza; libertà di parola d'as-
« sociazione e di coscienza. — Una
« educazione nazionale obbligatoria,
« che insegni a tutti ugualmente
« questo programma per la libertà
« della patria comune. Un sistema
« giusto di contribuzioni, che non
« tolga il necessario alla vita. —
« Leggi che facilitino in tutti i rami
« dell'attività umana l'aumento della

« produzione, rendendone più giusto
« il riparto, e tendenti a rendere ac-
« cessibili agli operai, per mezzo del-
« l' associazione, gli strumenti del
« lavoro e i capitali indispensabili.
« — Un patto nazionale che espri-
« ma armonicamente le tendenze e
« le aspirazioni del paese. — Un'I-
« talia indipendente, onorata, temuta
« dai despoti, amata dai popoli li-
« beri, ed alleata con essi. — Pre-
« pariamoci adunque, ed affrettiamo
« i giorni dell'adempimento di que-
« sti voti.

XXI.

Mazzini creduto morto.

Mazzini, fra le tante avversità ebbe la fortuna di conoscere, ancor vivente, il giudizio che la società avrebbe fatto di lui e il profondo effetto che avrebbe prodotto la sua morte.

Il 27 Novembre 1868 si sparse in Italia la dolorosa notizia che egli fosse spirato a Lugano.

Fu una commozione in tutta l'Europa.

I giornali italiani e stranieri furono inondati da articoli e cenni biografici; dappertutto si leggeva il nome del grande atleta della libertà italiana.

Fortunatamente la nuova era falsa; il popolo si rallegrò e Mazzini, che veramente aveva avuta una non lieve malattia, appena guarito, scrisse ai suoi amici contro il governo papale pel supplizio di Monti e Tognetti avvenuto in quei giorni.

Intanto giunse il 1870 e Mazzini cominciò a tastare qua e là il terreno coi moti di Pavia e di Piacenza e colle bande del Tirolo, di Toscana e delle Calabrie.

Disgraziatamente quei moti non ebbero alcun successo; e la libertà fu di nuovo cimentata col sangue sparso a Filadelfia e col supplizio del caporale Barsanti.

Forse le conseguenze sarebbero state maggiori, se la guerra tra la Francia e la Russia non avesse as-

sorbita in se tutta la pubblica attentenzione.

È noto come furono appunto i moti della democrazia, inspirati da Mazzini, che sventarono il pericolo di un'alleanza con Napoleone.

A coloro poi, i quali vanno gridando che il grande repubblicano aveva vissuto troppo per la sua gloria, noi rammenteremo la gloriosa parte che egli prese, or fa un anno, nel combattere le esagerazioni di un' associazione, costituita anche da una parte de'suoi stessi partigiani, e la lotta a viso aperto da lui sostenuta contro la *Comune di Parigi* e *l' Internazionale* di Londra.

Si deve all'impulso di Mazzini, se il popolo spinse verso Roma questo governo, che da tanto tempo titubava, facendo persino dubitare che

mettesse in campo mezzi cercati per sottrarsi al dovere di compiere il programma nazionale.

XXII.

Morte di Mazzini.

La sera del 10 Marzo 1872 l'Italia, unita dall' Alpi ai tre mari, si scuoteva dolorosamente all'annunzio della morte del gran patriota, che questa volta era pur troppo una realtà!

Egli era morto alle due dopo mezzo giorno, raccomandando che la sua salma fosse, senza pompe e senza strepito, trasportata a Genova, vicino a sua madre.

Tutta Italia fu oppressa di cordoglio per l' immensa perdita, e da tutte le città furono spediti a Pisa indirizzi di condoglianza. Il Municipio di Genova telegrafò immediatamente, chiedendone il cadavere, e il professore Gorini accorse invitato da Milano per imbalsamarlo.

La salma fu deposta in una cassa con sportello di cristallo, perchè fosse visibile il capo del grand' uomo.

La salma di Mazzini fu quindi trasportata a Genova, scortata dai numerosi amici accorsi da ogni parte d'Italia e dalle rappresentanze di molti Municipii e associazioni.

A Genova il concorso degli Italiani era immenso.

Sull' arco della stazione stavano scritte le parole: A Giuseppe Mazzini supreme onoranze dei Genovesi.

XVIII.

Mazzini candidato politico.

Gli anni trascorrevano e le cose rimanevano sempre al medesimo stato; e nel 1864 compariva la famosa convenzione di Settembre per opera del Minghetti.

Il partito liberale, che vedeva in essa un'apertissima rinunzia a Roma, ne fu vivamente colpito.

Tennero dietro le famose giornate del 21 e 22 Settembre, che inondarono la città di sangue cittadino.

Fu allora che Mazzini riprese con più ardore la propaganda unitaria, mantenendo accesa nel popolo

l'idea della liberazione di Roma e Venezia.

Intanto nel 1865 avvenivano le elezioni politiche.

La città di Genova fu agitata da due partiti: quello democratico e quello ragionario. Il primo proponeva Giuseppe Mazzini, l'altro Vincenzo Ricci.

La nomina avvenne, e certo non senza irregolarità nella votazione, a favore del Ricci.

Questa elezione fu considerata come un insulto alla personalità del grande cospiratore, e la patriottica città di Messina si prese l'assunto di vendicarla.

Proposto candidato in uno di quei collegi, il partito liberale seppe così bene deludere le pressioni governative che Mazzini fu eletto.

Calcolansi a cinquanta mila le persone accorse da ogni parte d'Italia.

Ventidue erano le bande musicali; e tutti i bastimenti mercantili ancorati in porto inalberarono per tutto il giorno la bandiera a mezz'asta.

F. D. Guerrazzi compose la iscrizione per la tomba del gran pensatore; e, fra le altre, vi si leggono le seguenti parole:

IL CORPO A GENOVA
IL NOME AI SECOLI
L' ANIMA ALL' UMANITÀ

La sua perdita sarà sempre pianta da tutti i buoni patrioti, giacchè non si può non deplorare amaramente che anche tali uomini non

possano sottrarsi alla dura legge della morte.

Gli stranieri stessi prestarono il loro tributo di venerazione al grande Repubblicano, poichè egli ha molti titoli alla universale riconoscenza: una vita consumata nell' esercizio delle più eroiche virtù di cittadino, di patriota, d' italiano; le immortali impronte del genio di lui; le dottrine politiche, morali, religiose che egli professò e diffuse: tutto ciò è ben degno di memoria e di Storia.

Proudhon, che in politica era agli antipodi, di Mazzini lasciò scritto:

« Io credo Mazzini altrettanto o-
« norevole e virtuoso nella vita pri-
« vata quanto Savonarola e Gari-
« baldi; nessuno più di me ammira
« la costanza del suo carattere...Maz-
« zini è l' uomo di un' *idea* e d'una

« me e un'esistenza in Italia: *Il po-*
« *polo e voi!* »

Questa lettera parmi addimostri abbastanza chiaramente come Mazzini ponesse sempre al di sopra di ogni principio e d'ogni opinione il bene della patria.

Nel 1860 scoppiò la rivoluzione di Sicilia, preparata da Mazzini, Rosolino Pilo e Francesco Crispi. Mentre ferveva accanita nella popolazione la lotta fra il popolo e le truppe Borboniche, Garibaldi co'suoi mille sbarcò a Marsala, e il grande Repubblicano applaudì alla sua venuta, benchè fosse scritto sulle bandiere di Garibaldi: *Italia e Vittorio Emanuele.*

Le provincie napoletane furono liberate, e si trattò dell'annessione al Piemonte. — Mazzini allora, più

italiano che repubblicano, lungi dal-
l'opporsi, diceva a'suoi aderenti:

« Io ho ideato l'unità d'Italia per
« la Repubblica, ed essa invece s
« compie per la monarchia; votat
« tutti per Vittorio Emanuele; io so-
« no pronto a votare per lui e fir-
« mare il mio voto. »

Eppure il governo seguitò a per-
seguitarlo e, fa duopo il dirlo, si ri-
corse anche a vergognosi espedienti
per costringerlo ad abbandonar
Napoli, ove egli aveva, al suo arri-
vo, fondato un altro giornale, intito-
lato *Il popolo d'Italia*, il quale viv
tuttora.

Il giorno che il Re d'Italia fa-
ceva il suo solenne ingresso in Na-
poli, Mazzini ne partiva esclamando

*Affinchè l'Italia esista, abbisogna-
no ancora Roma e Venezia.*

« *politica.* Ciò che lo distingue da tutti
« è questo: ch' egli fa della sua i-
« dea una religione, e che, per ser-
« virla, non esita a seguirne le mas-
« sime sino alle sue ultime conse-
« guenze. Pochi uomini hanno que-
« sto coraggio; ed è da questo ap-
« punto che si distinguono i nova-
« tori degni di questo nome, e che
« li fa grandi nella storia »

G. Mazzini era di proporzionata statura, il volto pallido, l'occhio profondo e penetrante. Aveva un andare lento e grave, un parlare pacato, soave e dolcemente. Parco nel cibo, si nutriva preferibilmente di latte. Amava la musica e aborriva le feste: non [illegible] mai [illegible] martire del lavoro [illegible]

FINE.

Io lo conobbi in Roma nel 1849: e poi fui in carteggio per cifra e col pseudonimo di Marco e Fabio sia con lui che con Felice Orsini di Meldola in Londra nel 1851, 54, 56 —

Per sostenere l'esilio avendo venduto un podere all'Ete, che fu poi comprato dalla famiglia del Monti dopo la sua esecuzione, e in Torino da Mamiani — Cavour e presso Farini nel 1860 mi tenni Mazziniano ma con preferenza a Casa di Savoia, giacchè il fine di far l'Italia doveva vincere il mezzo: e così fu [illegible]